

PIER PAOLO PASOLINI

Dal vero (1952)



Disegno di Ennio Calabria

La gran facciata del Penitenziario si staccò e cominciò lentamente a spostarsi indietro. Gialla, nuda, giganteggiava, retrocedendo, tra i muraglioni, gialli, nudi anch'essi, in fondo a cui cominciò ad emergere l'altra ala, come un enorme parallelepipedo. Man mano che quei due edifici, bucherellati da centinaia di finestre, restavano indietro, si isolavano sempre più contro il cielo lattiginoso, e contro l'agro lì intorno spalacchiato: senza un albero per quanto potesse spaziare lo sguardo.

A destra comparve e restò subito indietro, ruotando, la garitta vuota e scrostata come una latrina: col gesto di due carabinieri sbragati sulla polvere, il fucile tra le gambe, e sopra sulla breve ascia, anch'essa ruotante, un quadro ronzante di vita popolare, con ragazzini, stracci, cani: che sparirono tra le case da arabi, a un piano e di calce.

Il Penitenziario continuò a rimpicciolire, giallognolo, e dopo che furono passati radendo gli argini impolverati, comparve di faccia, sulla gran depressione dell'Aniene, un vasto digradare di prati formicolanti, come cimiteri, di fiori, un cavallo marrone col lunghissimo collo teso su quei fiori, e, in fondo, spalmata su tutto l'orizzonte, quant'era lunga, Roma.

Su quella visione di Roma, o piuttosto dei quartieri tiburtini, da Monte Sacro, Pietralata, giù giù fino a Tor de' Schiavi, il Prenestino, Centocelle, con miriadi di case come scatole di scarpe, e baracche, e torracce, l'autobus si inchiodò.

«A fattori, — disse Claudio, il liberante — che ce 'o fai er bijetto?»

«Come, no», fece il fattorino.

«Vedemo un po' ququa, a quanto ce 'o metti?»

«Famo venti lire, va»

«Che te va de scherzà? E quando 'e rimedio io, venti lire?»

«Aòh, a me me 'o venghi a ddi?»

«A me nun me va de pagà!»

«Fa un po' come te pare, a morè, dopo so' affari tua, dopo».

«E paga, dajè, a Cla'» fece allora Sergio il compare del liberante.

«E famme contrattà un pochetto, no?» — fece Claudio — Mbè, famo na tredicina de lire, a fattori?»

«Ammappete, fijo bello, te 'a passi male, si nun me sbajò!» zagaìò il fattorino.

Sergio si stufò: «Auffa, già me so stufato, ssa, a Cla'. Caccia ste quaranta lire, namo».

«Ahio, quant'è cattivo questo — disse il fattorino —. Che, le ha lassate a casa 'e pistole, a pisché?»

«Stamo aggravati, fattori — confessò Claudio —. Questo è du' anni che nun lavora, e io sorto adesso de bottega!»

Dato ch'era appena sortito de bottega, Claudio era tutto felice, e si stava godendo le prime dolcezze della vita in libertà, tanto che avrebbe preso di petto alla malandrina pure un sasso, per mettersi a chiacchierare, se non avesse incontrato un fattorino della ATAC o qualche altro dritto. Cacciò magnanimo dalla saccoccia le quaranta lire, prese i biglietti, e si spinse con l'aria d'un buccchiere un po' groncio tra i sedili, seguito pigramente da Sergio, che si guardava stanco intorno con la sua faccia di maomettano.

«Sbragamise ququa, a Se'» fece Claudio.

«Sbragamise ququa» fece Sergio.

Dal fondo dell'autobus il fattorino si intrmise: «Tutta festa oggi, eh?».

«Come, no» ammise Claudio.

«Quale festa, quale festa, ma si nun pagamo manco li ciechi!» disse Sergio, con l'occhio perso.

«E levate, a Se', — ribattè il compare — che tu dichi così perchè nun ce se stato llà ddentro! Ma mmejo n'anno senza na lira e magnà da li frati, stacce, che un ciorno solo llà dentro...».

«E' regolare» concluse il filosofo laggù, col berrettino pargulo sugli occhi, contando gli spiccioli.

Tutt'a un botto Claudio e Sergio zomparono in piedi, e gettandosi sui vetri della cabina del conducente, cominciarono a picchiarvi con le nocche. Il conducente che con la matita sullo orecchio stava consultando alteramente il listino degli orari, e facendo a mente i suoi calcoli, voltò di sgancio la faccia gialla e nera, e fissò con freddezza quei due scianmannati. Ma essi eran troppo di buon umore per capire che tra la gente libera ci fosse qualcuno che non gliene importasse un cavolo della libertà e anzi c'avesse li nervi. Senza badare all'espressione scura del conducente, gli fecero allegramente cenno di partire, di mettere in moto l'autobus, di accendere il motore, sfoderando tutti i numeri della loro mimica sanlorenzina.

Il conducente, dietro i vetri come un'immagine sacra sotto la campana, li riguardò ancora un poco: poi alzò di scatto l'avambraccio fino a portare la mano con le dita serrate all'altezza della bocca e del naso, e agitandola quivi con un gesto secco e insolente d'interrogazione.

Neanche al gran gesto napoletano della dritteria nazionale, i due pivelli s'arresero.

Claudio gridò: «Dajè, a conduce', fai finta che metti in moto er motore».

«E dajè, che te possino ammaite!» insistette Sergio.

E il fattorino, dal fondo dell'auto: «See, quello ve manna ormi tutt'è dduel!»

Che succedeva? Tre ragazze, vestite dei più accesi colori che si possano stampare, negli abiti in vendita, bell'e fatti, alle bancherelle di Piazza Vittorio, stavano correndo su dalla strada del Penitenziario, tutte affannate per tema di perdere l'autobus, con le facce rosse come cocomeri.

Visto che il conducente non gli dava retta, i due misero testa, spalle e braccia fuori dal finestrino, guardando tutto quel ben di Dio che veniva avanti ballonzolando sotto il sole dolce come l'olio.

«Forza, a morette, — si accorò Claudio — dajè che mo' l'auto parte!»

E Sergio: «Ammappete, quanto corono, dajè che famo la bella!»

Il fattorino invece si mise a cantare: lo stongo carcerato e mamma more... Vojo mori pur io prima 'e sta sera, oi carceriere mio, oi carceriere...»

«A fattori — gridò Claudio — che te va de sfotte?»

«Io stongo carcerato...» ricominciò il fattorino. «E ariocce!»

Le tre ragazze salirono, scattanti e sospirose dentro l'autobus, tutte felici d'averlo preso. Si guardavano e ridevano: poi un po' alla volta gli passo l'affanno e il prurito del riso, e andarono a mettersi a sedere sui sedili sgangherati, facendosi aria con le mani.

Claudio e Sergio andarono a mettersi seduti appresso a loro, e cominciarono a darsi ai madrigali; e non si sarebbe potuto dargli torto, se, con il

gran poeta di Roma, si sarebbe potuto dir delle pischelle:

Uh, bene mio, che brodo de pollanche Je metterebbe addosso un par de

branche

da nun faje resta manco la pelle.

Ma l'autobus fece davvero la bella, si scollò tutt'a un botto, ebbe un rumore di ferrivechi in contrasto con la aria ufficiale del suo conducente: e si lanciò, radendo le grandi praterie con frane di papaveri e margherite, giù per la strada di Casale dei Pazzi.

Volarono a destra e a sinistra i pezzi di agro pingemente nutriti dall'Aniene, scuri e caldi, ronzanti al sole; volarono le casette costruite a metà e già abitate, volarono le villette e i vecchi casali...

«A Se', — fece Claudio — dimme un po', come se comporta la Inesse?»

«Che, me lo domandi, a Cla' — rispose Sergio — Er zolito, che si la vedo me vie voja da dajè na pignate in faccia...».

«Mo' con chi se la fa?»

«Cor Palletta, lla».

«Chi Palletta?»

«Er fijo de sora Amita, lla, quella che c'ha er banco a Piazza Vittorio... Quer roscietto, un po' fusto, che te posso ddi...».

«Ah, ho capito... Be, con quer brutto li s'è messa?»

«Che voi fa? Ma mo' cambia...»

«Che, stacca ancora tutte 'e sere a 'e sei?»

«Come no?»

«Stassera 'a vado a trova...»

«Me fai rabbia, me fai. Ma che c'ha che te sfagiola tanto, me 'o voi ddi?»

«Aòh, me sfagiola...»

Claudio si mise a pensare con un'aria beata all'incontro di quella sera con la Ines, e se non era lei, qualche altra ragazza di San Lorenzo, di

quelle che conosceva da pischiello, che era uguale. Si sbragò meglio sul sedile, e, come se stesse solo, si mise a cantare...

Io stongo carcerato e mamma more — voj mori pur io prima 'e sta sera — oi carceriere mio, oi carceriere...

Teneva la testa ritratta fra le spalle, le corde del collo gli si erano tirate, e le narici gli si aprivano e gli si chiudevano sulla bocca che mostrava la sua intera dentiera di cavallo: e scuoteva leggermente il capo, come per secernere meglio la passione che ci metteva a cantare.

Alla fermata di Ponte Mammolo lo autobus si riempì di gente. Poi imboccò la Tiburtina, passò sopra l'Aniene, e punto dritto verso Roma.

Presso i due malandri s'era venuto a mettere all'impiedi, leggendo superbamente il Corriere dello Sport, un giovanotto pettinato alla Rudi, con le scarpe bianche di quelle bucherellate, un vestito a righe bianche e nere e la argentina gialla. Claudio lo smicciò per un pezzo senza farsi capire, guardando le novità che andavano di moda quell'estate. Poi, dopo aver ben bene allumato, si riscosse e diede una gomitata a Sergio, che se ne stava, canticchiante, sul sedile, col fazzoletto annodato alla malandrina, e la faccia negra e lucente, come ce l'aveva dipinto Caravaggio.

«A Se', — fece Claudio — me vojo fa una de quelle camicie a buchi che vanno de moda st'anno, e un paio de scarpine bianche llà...»

«Ammappete, voi fa proprio l'acchitone, voi fa, beato tte!»

«Quale beato, quale beato, see... Tengo na fame addietrata...»

Si morse le nocche delle dita, facendo «mmh», gettò uno sguardo affamato alle «rose de fuoco» che gli stavano accanto, e l'occhio guardandole gli si punto fuori dal finestrino...

«Te ricordi, a Se'?» si accorò.

«De che?»

«Ququa, quando ch'eramo regazzini...».

«Mbè?»

«Che ce stava er circo, giù a Pietralata... che noi eramo scappati de casa...».

Si era parato davanti, dalla sinistra, tra montarozzi e spianate, il Forte di Pietralata, brulicante davanti dei fez rossi dei bersaglieri, con una tromba

in mezzo al cortile che suonava il rancio.

Sergio e Claudio, piccoletti, scappati di casa, se n'erano venuti da quelle parti, come magnanamente ricordava Claudio, e se n'erano stati un par di settimane, digiunando o magnando qualche cipolla o qualche persica grattata ai mercatini, oppure un po' di cotiche fregate dalla borsa di qualche commare... Se n'erano iti di casa così, perchè gli piaceva di divertirsi... Dai bersaglieri rimediavano da fumare... Poi trovarono da dormire sotto la tenda di un coccomero, sopra i cocomeri, il coccomero aveva un maiale, dalle parti di Bagni di Tivoli, e visto che facevano buona guardia ai cocomeri, li mandò a sorvegliare il maiale: anzi, il maiale e un coniglio... Che tremarella la notte nella campagna disabitata, dentro la capanna... Dormivano con una mazza sotto la testa... Una mattina la madre del coccomero era venuta lì, li aveva mandati a Bagni a comprare del pane, e intanto, approfittando che non c'erano s'era pappata il coniglio... Trovarono gli ossicini interrati davanti alla baracca...

A Pietralata, che il coccomero li aveva cacciati via a causa del coniglio, avevano lavorato in un circo... coi leoni... litigando coi maschetti concorrenti della borgata... Una sera era scappata Rondella, la cavalla maremmana, e via per prati e mucchi di immondazza, lungo le rive dell'Aniene...

L'autobus arrivò in fondo alla Tiburtina, passò sopra il cavalcavia tra fichi di treni, e andò a ormeggiare, nella gran caciara, al capolinea del Portonaccio. Bianchicci, nel gran biancore del giorno, brillavano i lumini del Verano. L'11 era pronto. Claudio e Sergio zomparono giù dall'auto, tagliarono gridando e ridendo tra la ressa, balzarono sul tram già in corsa, e restarono attaccati al predellino, sempre più schiamazzanti, mentre la vecchia vettura risaliva sferragliando il lungo viale che rasente i muraglioni del cimitero portava a San Lorenzo.

«Te ricordi, a Se'?» si accorò.

«De che?»

«Ququa, quando ch'eramo regazzini...».

«Mbè?»

Tutti smandrappati, con l'aria del quartiere che gli scapigliava la chioma, appesi in fondo al grappolo che si accalcava al predellino, volavano verso casa. Ammazza, quant'è bella la vita, mica pei micchi, ma per quelli che le soddisfazioni sanno prenderselo... come loro due... Mentre alzavano moina Claudio pensava a se

stesso con la camicia a buchi e le scarpine bianche, all'Ambra Jovinelli o nella rotonda di Ostia, con la Inesse o qualche altra ragazza che gli veniva dietro: a completare il quadro della sua bellezza...

Intanto, sotto i muraglioni del Verano, passava nella luce invetrata, qualche coppia, un vecchio, o un garzone in piedi sul sellino spingeva allacciato il suo triciclo su per la salita... E loro due, la mano a imbuto contro la bocca, li sfottevano...

«A nannaccio, nannaccio, a pampuzzo...»

«Fra du' anni sei bona pure subito!»

«A dondolina...»

«Nun je dà retta, e dopo d'è che so' stato io...»

«Se seguiti così quando lo pij marito?»

«Che, stai a sputa li pormoni, a pisché?»

«Dajè, che mo' arivi...»

«See, quando affitta quello...»

Intanto ecco venire avanti le prime case brune di San Lorenzo, le prime strade rossicce, ecco profilarsi in fondo e ingrandirsi sempre più, biancheggiando, l'arco di Santa Bibiana, e poi il vecchio giardinetto in mezzo al quale sfilavano, gesticolanti, le più allegre compagnie della ragazzaglia sanlorenzina, accittata per la sera, le panchine e le aiuole col verde delle vecchie estati.

La sera scendeva su San Lorenzo come un temporale: per le strade geometriche intorno alla piazza dei giardini, si sentivano le saracinesche abbassarsi con schianti improvvisi; ombre di ragazzi correvano con le bottiglie del latte, e i garzoni lanciavano a tutta forza i loro tricicli in mezzo alla confusione di gente che rincasava svelta come se, appunto, fuggisse un improvviso scroscio di pioggia.

L'aria era più sporca, torbida, che buia, i fanali di una macchina, già accesi, aspri, bruciavano a una curva, sull'asfalto ancora chiaro e diurno: pareva che un vento carico di odori e di umidità sbattesse le finestre, le porte a vetri, agitate gli alberelli morti dei giardinetti, e mettesse in allarme tutto il rione: invece era la calmissima ora della cena che stava scendendo.

Pier Paolo Pasolini



Pier Paolo Pasolini, saggista, regista cinematografico, Pier Paolo Pasolini è certamente uno degli scrittori più ricchi della nostra società letteraria. Le sue antologie (dal "Notcenno" dialettale alla "poesia popolare italiana") e i suoi testi (in dialetto friulano e in lingua), i suoi espliciti romanzi sul sottoproletariato romano e i suoi acuti saggi sullo stile, i suoi appassionati articoli di giornale e il suo tragico Accattone, ne hanno fatto ormai un personaggio al primo piano della vita culturale italiana.

Nato a Bologna il 5 marzo 1922, dopo aver vissuto molto tra l'Emilia e il Friuli, si è trasferito a Roma, dove attualmente vive e lavora. La prima opera che gli dette una vasta notorietà fu il romanzo "Ragazzi di vita" (1955), scritto in un volentiero impasto dialettale, che vedeva a fus: insieme romanesco, dialetti meridionali e gergo della "mala". Ad esso seguirono i poenetti raccolti in "Le ceneri di Gramsci" (1957), il romanzo "Una vita violenta" (1959) e le "poesie in La religione del mio tempo" (1961), per limitarsi alle opere più significative. Personaggio contraddittorio e inquietante, Pasolini arriva nelle sue pagine più lucide (particolarmente nelle "Ceneri di Gramsci" e in "Una vita violenta") a ritrarre come pochi altri il tragico dell'intellettuale borghese combattuto tra il suo vecchio mondo e gli ideali del socialismo, ed a cogliere nell'interfondo delle borgate alcuni dei problemi sociali ed umani più drammatici della società italiana.